



**Il disegno stragista
di Cosa nostra**

Io so perché c'ero

Attraverso un'intervista esclusiva a Gaspare Spatuzza, ex boss di Brancaccio, contenuta nel suo ultimo libro *La verità del pentito*, Giovanna Montanaro ripercorre l'epoca delle stragi, delineando i depistaggi e gli errori che hanno compromesso la verità sulle stragi

di Paola Pentimella Testa

Ci vorranno quasi vent'anni, quattro processi, decine di pentiti e undici innocenti in carcere per capire qualcosa di più dell'attentato che costò la vita al giudice Paolo Borsellino, al suo caposcorta Agostino Catalano e agli agenti Emanuela Loi (prima donna a far parte di una scorta e a cadere in servizio), Vincenzo Li Muli, Walter Eddie Cosina e Claudio Traina. Ci vorranno i racconti "illuminanti" di Gaspare Spatuzza, killer allevato nella batteria dei boss di Brancaccio, riproposti ora nel libro *La verità del pentito* (Sperling & Kupfer) di Giovanna Montanaro. L'autrice, sociologa ed esperta del fenomeno del pentitismo, ha ottenuto da Spatuzza un'intervista esclusiva ed è riuscita, attraverso il racconto del pentito, le voci dei magistrati e l'analisi delle migliaia di pagine degli atti giudiziari, a ricomporre il quadro complesso del periodo stragista, interrogandosi sui depistaggi, le forzature e i possibili errori che hanno ostacolato e deviato il corso della giustizia. A dare forza al libro anche le parole, nella prefazione, dell'ex procuratore nazionale antimafia Pietro Grasso, oggi presidente del Senato, il primo a essere convinto dell'assoluta attendibilità di Spatuzza: «La sua sincerità, la sua spontaneità colpivano positivamente proprio perché venivano da un'esigenza morale della sua coscienza, maturata dopo un percorso di serio pentimento, accompagnato da una vera e propria conversione religiosa». Una convinzione che ha spinto Grasso ad andare persino oltre le verità giudiziarie: «La trattativa fa parte dei moventi delle stragi, certamente. Ma, a mio parere, si intuisce che c'è

qualcosa di più: quando Spatuzza parla di "presenza esterna" a Cosa Nostra, fa pensare che ci siano altri interessi, al di fuori di quelli di Cosa Nostra, per portare avanti il disegno stragista».

Tutto da rifare. I fotogrammi dell'orrore della strage di via D'Amelio sono fissati nella memoria di tutti ormai da vent'anni. Ma è solo dal 1998 che si cominciano a mettere insieme i primi tasselli del contesto e delle finalità di quella mattanza. Da quando cioè Spatuzza, detto *u tignusu* per via della sua calvizie, svela per la prima volta proprio a Piero Grasso che la storia della strage di via D'Amelio, come raccontata dal falso pentito Vincenzo Scarantino, era una balla. Non solo. Nel colloquio investigativo, rimasto segreto fino a sei mesi fa, Spatuzza spiega a Grasso perché Scarantino ha mentito accusando se stesso e altri innocenti di reati mai compiuti. E indica anche il nome del possibile responsabile di uno dei più grandi depistaggi della storia giudiziaria italiana: "Totò La Barbera" (probabilmente il capo della squadra mobile, Arnaldo La Barbera, ndr), come si legge nel verbale del 26 giugno 1998, che però Spatuzza rifiuta di firmare, rendendolo quindi inutile, perché non ha ancora alcuna intenzione di collaborare con la giustizia. Spatuzza è in carcere, al 41 bis. Ci vorranno altri dieci anni, giugno 2008, perché maturi pienamente la sua decisione di diventare un pentito. E solo allora l'uomo d'onore di Brancaccio comincia a fornire particolari fondamentali, riscontrati dagli inquirenti, che in poco tempo rivoluzionano le conclusioni sulla strage

di via D'Amelio consacrate dai vari processi, facendo riaprire le indagini sulle stragi del 1992-1993 e sul fallito attentato allo stadio Olimpico del 1994.

Tutto parte da qui: «Io so di via D'Amelio perché l'auto imbottita di tritolo l'ho rubata io». Le parole di Spatuzza sono dirompenti e fanno crollare a poco a poco le verità giudiziarie acquisite fino a quel momento. A luglio 2008 ripartono le indagini su Borsellino. Dopo tre anni di inchiesta, il 13 ottobre 2011 il procuratore Roberto Scarpinato avanza alla Corte di Appello di Catania la richiesta di revisione dei processi Borsellino 1 e Borsellino bis e la richiesta di sospensione dell'esecuzione della pena nei confronti di undici persone (di cui otto detenuti), condannate per la strage. Nel mirino dei magistrati finiscono Salvatore Mario Madonia, Vittorio Tutino, Salvatore Vitale, Maurizio Costa e Calogero Pulci e lo stesso Spatuzza. Il 2 marzo 2012 il gip Alessandra Bonaventura Giunta emette l'ordinanza di custodia cautelare. Viene anche riconosciuta per alcuni indagati (Madonia, Tutino, Vitale e Spatuzza), per la prima volta, l'aggravante della «finalità di terrorismo». Accanto all'obiettivo Borsellino vi è infatti l'intento di «spargere terrore», allo scopo di «destare panico nella popolazione» e creare una situazione di allarme sociale. A novembre del 2012 la procura di Caltanissetta chiude le indagini e chiede il rinvio a giudizio per sette persone: il capomafia Madonia (considerato uno dei mandanti), Tutino e Spatuzza, accusati di strage, Scarantino, Francesco Andriotta e Pulci, accusati di calunnia



aggravata.

Spatuzza chiede di essere processato con il rito abbreviato, così il 13 marzo 2013 è condannato a 15 anni. Al falso pentito Salvatore Candura (con rito abbreviato) vengono inflitti 12 anni di carcere. Il nuovo processo, il Borsellino quater, comincia dinanzi alla Corte di Assise di Caltanissetta il 22 marzo 2013. Gli imputati sono Madonia, Tutino e i falsi pentiti Scarantino, Andriotta e Pulci.

Le rivelazioni di u tignusu.

Spatuzza è un fiume in piena. Parla del furto della 126 che i boss imbottirono di Semtex e tritolo e che piazzarono sotto la casa della madre di Borsellino. Rivela i particolari sull'acquisto del telecomando usato per l'attentato e sul ruolo di primo piano di Giuseppe Graviano. Ruolo confermato da Fabio Tranchina, che aggiunge un ulteriore particolare: è proprio il capo mandamento di Brancaccio a premere il telecomando che innesca l'esplosione in via D'Amelio.

Spatuzza, con le sue dichiarazioni, smaschera i falsi pentiti Scarantino, Candura e Andriotta. I tre ritrattano e rilanciano: dicono di essere stati costretti a mentire da alcuni funzionari della squadra mobile di Palermo, allora diretta da La Barbera. Perché i tre vengono "indottrinati" e costretti a mentire? Chi dovevano coprire?

In poco tempo la procura ricomponne il puzzle e tra le ipotesi si fa strada quella che Borsellino sia stato ucciso perché era un ostacolo alla trattativa che pezzi di Cosa Nostra avevano avviato con lo Stato.

Ecco alcune rivelazioni di Spa-

tuzza: «Io fui incaricato di un furto di una Fiat 126 da Fifetto Cannella, per ordine del boss Giuseppe Graviano. In quel momento ho pensato subito al giudice Rocco Chinnici, anche lui saltò su una 126... ma non sapevo ancora a cosa mi stavo prestando... L'ho rubata io insieme a Vittorio Tutino, nella notte fra l'8 e il 9 luglio, dieci giorni prima della strage. Poi, l'ho tenuta in diversi magazzini». L'auto però aveva problemi di frizione e freni. «La portiamo in un magazzino di Fondo Schifano. Percorriamo via Fichi d'India, San Ciro, via San Gaetano fino al capannone dove io avevo già iniziato la "macinatura" dell'esplosivo che era nascosto in alcuni fusti di metallo». Poi Spatuzza e Tutino avvertono Fifetto Cannella e Giuseppe Graviano: «Abbiamo la macchina». Spatuzza incontra da solo il suo boss Graviano. «Gli ho spiegato che c'era la frizione bruciata, e per bruciare la frizione in quel genere... sicuramente la macchina era di una donna perché le donne portano i tacchi... quindi hanno il problema di staccare la frizione. E poi gli ho anche detto che ci ha... il problema della frenatura... che freni non ce ne ha... lui mi dice: "Puliscila tutta e di levare tutte le immagini sacre di Santa Rosalia"». Dopo due giorni Spatuzza sposta l'auto in un altro suo magazzino di corso dei Mille, dove poi porta un meccanico. «Sono andato a cercare a questo Maurizio Costa e gli ho detto che dovevamo fare un lavoretto nella 126, gli ho spiegato che si doveva fare la frenatura ma non gli ho detto altro. Gli ho fatto capire che l'auto era di un latitante e gli

ho fatto capire anche che non doveva parlare. Quindi sono andato a comprare i ganaschi, olio e altri pezzi. Ho speso quasi centomila lire». Un particolare, questo delle 100mila lire ampiamente riscontrato dai magistrati. Spatuzza, insieme a Tutino, recupera batterie e l'antennino da collegare al telecomando. Nella stessa giornata ruba le due targhe e le consegna nelle mani di Graviano. Uno stratagemma per fare in modo che il furto venga denunciato solo il lunedì successivo. Dopo la strage.

Nel pomeriggio di sabato 18 luglio, la Fiat 126 color amaranto attraversa le vie di Palermo e arriva al garage di via Villasevaglios 17, dove viene imbottita di esplosivo. Ad aspettare Spatuzza ci sono Renzo Tinnirello della "famiglia" di corso dei Mille, Ciccio Tagliavia di Brancaccio e Fifetto Cannella. Alle loro spalle, nell'ombra, c'è anche uno sconosciuto, un uomo di una cinquantina d'anni mai visto prima, mai visto dopo, come ha ribadito Spatuzza durante l'udienza dell'11 giugno 2013 nel processo Borsellino quater. Una novità sulla quale tuttora indagano gli inquirenti.

Dalla prima settimana di luglio erano cominciati gli appostamenti in via D'Amelio, poi il secondo sopralluogo "circa una settimana prima della strage", fatta da Fabio Tranchina (condannato a 10 anni con rito abbreviato) e Giuseppe Graviano. Sabato 11 luglio il boss Salvatore Biondino e i due cugini Salvatore Biondo e Giovan Battista Ferrante provano il telecomando in campagna. Lunedì 13 luglio i Ganci della Noce contattano Antonino Galiano e lo avvertono di «tenersi



pronto per pedinare» Borsellino la domenica successiva. Il 16 luglio Salvatore Biondino dice a Giovanni Brusca che è «sotto lavoro», ma che non ha bisogno di aiuto per la strage. Il 17 luglio Biondino chiama Ferrante e gli ordina «di tenersi libero per domenica che c'è da fare». Sabato 18 luglio Raffaele Ganci informa Salvatore Cancemi che, il giorno dopo, Borsellino morirà. Alle sette del mattino di domenica 19 luglio i mafiosi delle «famiglie» della Noce, di San Lorenzo e di Porta Nuova sono «in osservazione» intorno a via D'Amelio. Alle 16,58 la strada si trasforma in un inferno. Sono stati solo i mafiosi?

I dubbi rimasti. Sono ancora molti gli interrogativi rimasti senza risposta. Primo fra tutti, la fine dell'agenda rossa di Borsellino, che secondo i familiari era quella nella quale il giudice custodiva i suoi ultimi e preziosissimi appunti, che non è mai stata ritrovata, né in casa, né sul luogo della strage. Altro interrogativo riguarda la «presenza esterna»: chi era quell'uomo sulla cinquantina

notato da Spatuzza nel garage alla vigilia della strage?

Inoltre, come è stato fatto notare in tutti questi anni, nessuno ha mai pensato di imporre la zona rimozione in via d'Amelio, una strada senza uscita. E tantomeno si è mai proceduto con un controllo delle targhe delle auto in sosta, benché quel luogo fosse considerato a rischio per il giudice, che non rinunciava ad andare a trovare la madre. Un sopralluogo avrebbe permesso di individuare la Fiat 126 rubata e trasformata in una bomba, parcheggiata proprio davanti al civico 21.

Una terza inspiegabile leggerezza riguarda l'edificio in costruzione davanti al luogo della strage, il palazzo da dove i mafiosi potevano osservare l'arrivo del magistrato e far esplodere il tritolo. Il giorno dopo la strage, una donna telefonò alla questura di Palermo per spiegare a un poliziotto che in via D'Amelio, accanto al civico 46, c'è un palazzo in costruzione che appartiene alla famiglia Graziano, vicina al clan dei Madonia. La donna racconta che il giorno della strage all'ultimo piano di

quell'edificio aveva notato uno strano movimento. Il giorno dopo gli agenti vanno a fare un sopralluogo in quell'edificio. Per le scale incontrano uno dei fratelli Graziano. Ma a colpire i poliziotti è un altro particolare: sul tetto del palazzo è collocato un vetro «scudato», molto resistente, e a terra ci sono decine di cicche di sigarette, come se qualcuno avesse aspettato lì per ore. Diligentemente, gli agenti scrivono una relazione destinata alla Criminalpol di Palermo. Ma di quella relazione – come ha evidenziato nei mesi scorsi in aula in pm Domenico Gozzo – non c'è alcuna traccia.

Misteri e leggerezze incomprensibili, che trovano però una loro logica se consideriamo la morte di Borsellino come culmine dell'attacco stragista di Cosa Nostra allo Stato, ma anche come snodo cruciale per capire i rapporti tra Cosa Nostra e parti delle istituzioni. Non a caso Pietro Grasso ha dichiarato tempo fa che «per comprendere certe cose ci sarebbe bisogno di un pentito anche a Roma», nei Palazzi del potere. Come dargli torto. **X**

